


**MASSIMO
ADINOLFI**
L'ANALISI

LA POLITICA DECORATIVA

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Come ai tempi di Tangentopoli, siamo tutti quotidianamente in attesa dei «prossimi sviluppi». La nuova narrazione di cui l'Italia è detta di molti avrebbe bisogno rischia di essere ancora una storia trita e ritrita. Ovviamente non è il caso di sottovalutare il fenomeno della corruzione. Poiché però sue tracce si trovano anche nella Bibbia, in Esiodo e in Dante, non sarà inutile porsi qualche domanda: po' per storicizzare e per capire. E fare così un passo oltre la sacrosanta indignazione.

La domanda che vorremmo fare è la seguente: i fenomeni corruttivi, gli abusi di potere e le ruberie sono la causa della disaffezione dei cittadini e della crisi della democrazia, oppure la crisi della democrazia è non si dirà la causa, ma almeno una delle cause della corruzione dilagante? Non chiediamo se viene prima l'uovo o la gallina. Un conto è pensare che le istituzioni democratiche sono deboli per l'assalto di un esercito di cavallette voraci; un altro è pensare che la debolezza dei sistemi democratici dipende invece da processi economici e finanziari che li tengono sotto tiro e li svuotano della loro sostanza. Nel primo caso, ciò di cui si ha bisogno è un'opera di disinfestazione; nel secondo, di una cura ricostituente. Magari poi occorrono l'una e l'altra cosa, ma è bene sapere da dove cominciare.

Ora, non sono poche le analisi che negli ultimi trent'anni, in forme e modi diversi, ci mettono dinanzi a una diagnosi tutt'altro che rassicurante sullo stato di salute della democrazia. Ma il punto è che tutte queste disamine non cominciano affatto dagli appetiti di una classe politica autoreferenziale

le e corrotta, ma da cose come la globalizzazione, il peso delle nuove potenze emergenti come la Cina o il Brasile, la finanziarizzazione dell'economia, la rivoluzione tecnologica nel mondo dei media, e così via. È più ragionevole ipotizzare allora che lo scaldamento della vita politica sia conseguenza di simili processi, piuttosto che di malefatte e ruberie (che pure ci sono, e che non vanno affatto sminuite nella loro gravità). E che se la politica viene percepita come distante o scollata dalla realtà, ciò dipende dal fatto che i politici si fanno gli affari loro, ma ancora di più dipende dal fatto che non hanno più gli strumenti per fare gli affari di tutti.

C'è dell'altro. Quanto maggiore è la disaffezione, tanto più si fa strada un'idea dei compiti della politica in termini di risposte a domande, idea che la priva della dimensione fondamentale dentro la quale la politica democratica si è andata costruendo nel corso del '900. Questa dimensione legittimante si può indicare nei termini della costruzione di una cultura storico-nazionale. Quando questa cultura è viva e innerva la politica, è essa ad assegnare anzitutto i compiti: non per paternalismo ma per senso di appartenenza. Quando invece viene meno, alla politica rimane poco da fare per elevarsi sopra la mera rappresentanza degli interessi. I quali, di conseguenza, si restringono sempre più, fino a coincidere con quelli della stessa classe politica.

Se le cose stanno così, si può provare a ribaltare, in maniera un po' provocatoria, i luoghi comuni in cui oggi immancabilmente si infila la discussione

pubblica. Si dice: politica ed affari devono essere separati; i partiti non devono ricevere soldi pubblici; non devono nominare né dirigenti Rai né primari d'ospedale; devono star fuori da fondazioni bancarie e consigli di amministrazione. Tutto vero, tutto giusto. Ma domandiamoci ora non cosa la politica debba o non debba fare ma «come», attraverso quali leve, debba fare quel che deve fare. Non si tratta di posti, ma di politiche pubbliche e degli strumenti per realizzarle, buoni abbastanza da resistere a condizionamenti di altra natura. Sospetto che senza di ciò alla politica rimarrà solo una funzione decorativa o cerimoniale. Una politica da suppellettile. Naturalmente nessuno si augura di finire sotto i ferri di un chirurgo che è in sala operatoria grazie a una tessera di partito piuttosto che per meriti. Ma bisogna evitare che in sala operatoria non ci si arrivi proprio e che per togliere il raccomandato dall'ospedale qualcuno non pensi che si faccia prima a togliere direttamente l'ospedale.

Pensiamo allora tutto il male possibile dei partiti macchine di potere, come disse Berlinguer nella famosa intervista dell'81. C'era un aspetto di verità nella denuncia della questione morale, e una tensione etica, che è semplicemente irrinunciabile. Ma per scongiurare i partiti macchine di potere evitiamo per favore di ritrovarci con partiti finti, cioè impotenti, e dediti per questo al solo cabotaggio clientelare. Se no continueremo giustamente a dare loro addosso ma i potenti, loro, continueranno a starsene indisturbati da un'altra parte. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

Il casus Caselli

Gia, in generale, le esagitte contestazioni a Caselli nelle presentazioni del suo libro erano illuminanti. Già le sentenze formato graffiti metropolitani «Caselli boia», eloquenti. Già il leader No Tav Perino per il quale contestare Caselli gli fa solo pubblicità, significativo. Ma ancor più istruttiva è stata la notizia di Caselli contestato alla presentazione del libro a Palermo. Nella città dove ha rischiato la vita per fermare la corsa della Mafia e della Politica sua socia, un grande magistrato torinese viene giustiziato a

parole dal deragliamento della logica di un manipo di No Tav (?) siculi. Distratti sull'opera di Caselli nel posto in cui abitano, ma vigili sulle sue «malefatte» ferroviario-alpine. I vertici «istituzionali» del movimento (esperto in marketing incluso) dicono più o meno che quelli sono antagonisti che sbagliano. Ma un piccolo ragionamento su perché ci si ritrovi simili schiamazzanti compagni di viaggio, se non No Tav Si Tavernello, no?

www.enzocosta.net

Duemiladodici

Francesca Fornario

Il caffè rende nervosi? Non appena senti il prezzo

Lo so che con la crisi economica e l'inflazione galoppante (il caffè, per dire, è aumentato del 14%. Ora costa così tanto che per diventare nervosi non serve berlo, basta ordinarlo), lo so che con Marchionne che pensa di andarsene con il bottino (7,6 miliardi di finanziamenti erogati dallo Stato alla Fiat solo negli ultimi 30 anni. Scappare all'estero adesso sarebbe così criminale che Marchionne sta anche pensando di mettersi scrivere romanzi gialli), lo so che stante tutto questo non dovrei occuparmi dell'ex ministro Giovanardi, le cui opinioni sono così arretrate che vengono analizzate con il metodo del Carbonio-14

(Giovanardi è rimasto così indietro che è convinto che Obama sia il presidente delle Indie), ma da quando Giovanardi ha commentato la sentenza della Corte di Cassazione per la quale le coppie gay hanno diritto a un trattamento omogeneo a quello dei coniugati con le parole: «È solo la loro opinione», non posso fare a meno di immaginarmi Giovanardi nell'auto in divieto di sosta, a colloquio con il vigile: «Signore, è zona rimozione». «Questo lo dice lei». «C'è il cartello, vede?». «E cosa significherebbe secondo lei quel cartello?». «Non secondo me: il cerchio blu barrato di rosso significa divieto di sosta». «Mah...io penso invece che quel contrasto di

colori primari simboleggi l'incontro tra il sangue di Cristo e le acque sulle quali Cristo ha camminato». «No, guardi, c'è anche il cartello della rimozione forzata». «Per me quell'icona rappresenta un'ascensione. La macchina che viene miracolosamente sollevata da terra... è chiaramente un'ascensione». «Senta, lei è in divieto di sosta, non si può parcheggiare davanti al portone dell'asilo!». «Va bene, ha espresso la sua opinione...». «È la legge!». «Ok, la legge ha espresso la sua opinione ma io resto della mia. Siamo in democrazia». ♦

